

Intervento di Gabriele Scaramuzza del 15-12-2014

Aporie della realizzazione¹

Il confronto critico tra Antonia Pozzi e Antonio Banfi

Scrivono Antonia Pozzi: «Paci. Dostoevskiano anche lui. E anche lui sente, acutamente, che una visione filosofica come quella di Banfi applicata alla vita di un giovane porta a spaventose conseguenze pratiche. Comprendere tutto, giustificare tutto. L'assassino, l'idiota, il santo. Ma allora anche noi possiamo farci assassini, pur di non rifiutare nessuna esperienza?»². È sintomatico che in un suo saggio anche Miro Martini, un altro della cerchia di Banfi anche se non allo stesso titolo di Paci, Cantoni, Formaggio, Preti ecc. adombri rischi di anarchia teoretica e di estremo giustificazionismo («anche l'omicidio») in Banfi³. Mi fermerò su questi due temi: Dostoevskij e il tema della comprensione. Antonia Pozzi chiama subito in causa Dostoevskij perché dà voce in taluni suoi personaggi alle tragiche aporie della comprensione. Quella che era vista da Banfi con un progetto universalistico pacifico, di comprensione diventa una questione estremamente tormentosa e drammatica. Sintomaticamente Banfi guardava a Dostoevskij con sospetto, preferendogli Tolstoj. Se prendiamo l'Idiota l'ethos cristiano di Myshkin davvero “porta a spaventose conseguenze pratiche”; la sua bontà⁴ genera una frattura che non si compone e genera la disintegrazione della sua personalità. Il principe alla fine ricade nella follia dopo la breve parentesi di “sanità” nel cui arco si iscrive il romanzo; ma davvero è “normale” il principe in questo periodo? o non piuttosto “diversamente malato”, come si direbbe oggi? Il suo ritorno in Russia dalla Svizzera ha qualcosa di inquietante da subito: è il dramma della comprensione, una comprensione spinta fino al limite della bontà che tutto comprende e tutto capisce, ma di fatto genera tragedie.

Così è per Don Chisciotte, molto amato da Dostoevskij - e da Flaubert, da Kafka; in modi diversi dalla Pozzi, che gli dedica una poesia⁵, e da Formaggio, che ne fa un eroe dell'ideale, dedicandogli almeno due scritti e, soprattutto, quelle sue sculture. Della Pozzi leggo questa bellissima poesia in due tempi su questa figura della letteratura:

DON CHISCIOTTE

¹ Mutuo l'espressione dal libro che Guido Neri ha dedicato alla filosofia e all'ideologia del socialismo reale: *Aporie della realizzazione*, Milano, Feltrinelli, 1980.

² Il passo è datato 6.2.'35; lo si trova in *Diari*, a cura di Onorina Dino e Alessandra Cenni, Milano, Scheiwiller, 1988, p. 43; e cfr. ivi l'introduzione di O. Dino, p. 14.

³ M. Martini, *Baratono Banfi Calogero Della Volpe*, “Il pensiero critico”, 1/2, 1951, p. 152.

⁴ Rinvio per questo al mio *Il dramma della bontà*, in www.personaedanno.it.

⁵ Rinvio al mio *Il Don Chisciotte di Antonia Pozzi*, in corso di stampa negli “Atti” del Convegno su “Le voci femminili e poetiche della scuola di Milano”, Università degli Studi dell'Insubria, Varese, 23/2/13.

Varchi
con un sorriso indefinibile
i confini:
sai le spine di tutte le siepi.

E vai,
oltre i fiati caldi degli uomini,
il sonno dopo gli amori,
l'affanno e la prigionia.

Su la petraia che è azzurra
come le corolle del lino,
liberata
canti correndo:

ma chiudi gli occhi
se in fondo al cielo
le ali bianche dei mulini
si dilacerano
al vento.

21 febbraio 1935

II

Fioche
dalla terra brulla
ti giungono
grida atterrite:

mentre seguita
su l'ala immensa
a rotare
la tua crocefissione.

22 febbraio 1935

Gli alti ideali cavallereschi (e le virtù evangeliche loro intrinseci) che l'eroe cervantino, infatuato dalla lettura dei poemi cavallereschi, tenta di realizzare nel tempo breve del romanzo, si infrangono sugli scogli di una realtà ostile ad accoglierli. Così è per la figura di Rocco nel film di Visconti⁶. Tutte queste figure sono denuncia del “negativo dei loro tempi”, ben più che esaltazione dell'eroismo del cavaliere dell'ideale.

1. Tornando a Banfi: i *Principi di una teoria della ragione*, la sua opera teoretica principale, sono in realtà principi di una teoria della comprensione; e qui vi sono indubbe ascendenze spinoziane, che non a caso vengono a comporre – nella successione dei corsi

⁶ Su cui rinvio a M. Giori. Rocco è eroe della bontà ma produce non meno di Myskin l'omicidio del fratello. In *Rocco e i suoi fratelli* ci sono molti riferimenti: un pizzico di tragedia greca, molto Dostoevskij, molto Verdi, molta *Traviata*.

di Banfi a Milano - le antinomie lasciate aperte dalla lettura di Nietzsche: su Nietzsche verte il corso del 1933-34, a Spinoza è dedicato il corso del 1934-35. Il problema della ragione come comprensione è al centro della filosofia di Banfi e Antonia Pozzi lo coglie molto bene. Ne vive anzi sulla propria pelle la problematicità e le aporie.

Il progetto di comprensione ha proprie condizioni di possibilità, presupposti più o meno taciti, sfondi inespressi che Paci (da cui non a caso prende l'avvio Antonia Pozzi) mette magistralmente in luce. Così li sintetizza: "La tonalità del razionalismo critico banfiano si ancora ad una doppia fiducia metafisica: prima all'ammissione che l'esperienza abbia una direzione unitaria, e poi all'ammissione che il 'più della vita' sia un valore, una direzione positiva". La scelta tra positivo e negativo "è resa possibile dalla fiducia nel valore etico e religioso della vita. Soltanto per questa fiducia la ragione diventa attiva"⁷.

Un primo presupposto è dunque la concezione della realtà come comprensibile, cioè come risolvibile dalla ragione. Queste, che sono condizioni di possibilità dell'uso della ragione, non sono esse stesse razionalmente fondate; sono assunte per una sorta di fiducia non motivabile dalla ragione. Paci riporta una giustificazione di Banfi⁸ tuttavia assai problematica, in quanto dà per giustificato ciò che appunto vorrebbe giustificare; si muove in un circolo vizioso. Non sono dimostrabili i presupposti su cui si fonda l'intento filosofico, e dunque il mondo stesso della ragione, della "dimostrabilità" e dell'argomentazione. La prospettiva banfiana ha per presupposto una sensatezza del mondo per nulla scontata. Certo, senza quei presupposti, la vita stessa della ragione, la nostra stessa vita così com'è, sarebbe impossibile; e certo noi tutti qui ci siamo affidati a ciò che rende possibile questa nostra vita. Ma cosa ci assicura che la vita della cultura debba esser fondata? In cosa si radica la fiducia che lo sia? Solo, potremmo dire, in un atto di fede nella ragione⁹.

La Pozzi vive sulla propria pelle le "aporie della realizzazione" del progetto banfiano di comprensione; il suo destino ne incarna bene la problematicità: sono le aporie della realizzazione del progetto di comprensione, riprendendo un titolo di un bel libro di Guido Neri dedicato alle aporie della realizzazione del socialismo nei paesi dell'Est europeo. I Banfi è viva, e tuttora fa pensare per la sua attualità, una tensione - che egli sembrò vivere olimpicamente, ma che contiene elementi di drammaticità - tra (per riprendere termini cari ad Anceschi) ethos delle scelte e ethos della comprensione. Anche Remo Cantoni rileva in Banfi «una specie di tensione tra una ragione che vuole capire e giustificare e una ragione che vuole agire e modificare»¹⁰. Antonia Pozzi accentua lo scarto tra i due "ethos"; sa, anzi assorbe fin nelle ossa lacerazioni che sono solo latenti in Banfi. Ampiamente le testimonia, esacerbando la sotterranea problematicità del pensiero banfiano, che di solito sfugge a chi lo assume in forma pacificata e anche in modo retorico.

⁷ Paci, *Vita e ragione in Antonio Banfi*, in "Aut aut", 43-44, 1958, pp. 64, 65, 66.

⁸ Presente in Antonio Banfi, *Principi di una teoria della ragione*, Milano-Firenze, Parenti, 1960, p. 238.

⁹ Così Paci rimprovera a Banfi una sorta di fideismo allorché abbracciò scelte politiche ben definite. Cfr. le belle pagine di diario pubblicate su "Aut aut", 214-215, 1986: Enzo Paci, *Colloqui con Banfi*, pp. 72-77; cui fa da introduzione Guido D. Neri, *1945: un confronto teologico-politico tra Paci e Banfi*, pp. 57-71.

¹⁰ R. Cantoni, "Nota introduttiva" a A. Banfi, *Filosofi contemporanei*, Milano-Firenze, Parenti, 1961, p. XIII.

Solo latente il conflitto in Banfi? Il conflitto non esplose, ma forse non sembra esattamente così, e qui trovo illuminante quanto ancora Paci scrive: “Lo scarto tra realtà e ragione, e quindi la dialettica – lo diceva espressamente e molto spesso – fu la sua esperienza personale di una situazione storica vissuta nella sua tragicità e nella sua realtà”¹¹. La vita trascende felicemente in un “più che vita” le proprie figure particolari, trascende la propria stessa “spontaneità creatrice” nelle forme in cui si costruisce. Ma sempre avverte in sé una forma di insoddisfazione, lo scarto di cui dice Paci; e che tuttavia Banfi non sembra vivere in modo tragico.

L’ampio respiro di una ragione che universalmente comprende si infrange sugli scogli delle scelte circostanziate che la vita impone. L’orizzonte della comprensione lascia indifesi di fronte alle decisioni che la vita inesorabilmente richiede, le priva di ogni appoggio; non offre criteri di orientamento, sembra abbandonare all’accidentalità l’esperienza dei singoli. Non a caso, a parere di Fabio Minazzi, il pensiero di Banfi non offre strumenti per superare la crisi, e per questo la Pozzi vive “nella sua diretta esperienza personale l’incapacità del banfismo di darle una risposta”. Il problematicismo banfiano sarebbe «una prospettiva complessivamente incapace di donare all’ansia” dell’animo giovanile della Pozzi “quell’assoluto cui aspirava”¹². La filosofia di Banfi conterrebbe dunque, almeno potenzialmente, rischi di relativismo, di scetticismo (magari addirittura, dirà qualcuno in ambiente cattolico, di nichilismo). Lascia comunque inerme la Pozzi, di fatto isolata di fronte alle nette alternative che la vita impone, o agli eventi tragici a cui la mette di fronte.

Del duplice volto della sua personalità è sintomo l’atteggiamento di Banfi verso la “crisi”, cui dedica tanta attenzione fin dagli anni ’30 (gli appunti relativi risalgono al ‘34-’35, peopeio gli anni in cui la Pozzi seguì i suoi corsi)¹³. Si tratta di un atteggiamento che muta nel tempo; come muta in parallelo l’atteggiamento verso l’ “irrazionalismo”. Nell’anteguerra prevale in lui un atteggiamento “fenomenologico”, di aperta disponibilità, che abbraccia comprensivamente i temi, i problemi e le figure della vita, e della vita dell’arte, nel suo intero corso storico. Gli anni della Resistenza, cui Banfi partecipò coraggiosamente, e del dopoguerra, che vide il suo impegno generoso ma insieme nettamente schierato, apriranno a delle speranze; ma saranno anche anni che imporranno le loro dure esigenze in ogni campo, anche culturale; e costringeranno a prender posizione e ad assumersi delle responsabilità. L’istanza di un “capire” non morrà (sembrerà anzi a tratti, soprattutto da ultimo, ritornare), ma resterà come sullo sfondo, sopraffatta dall’urgenza di scegliere. Resta dunque viva, sia pure con accenti spostati, una tensione fra comprensione e scelta.

In estetica l’urgenza delle scelte s’impone allorché il pensiero è indotto dalla forza delle cose a confrontarsi con l’esperienza delle arti che premono intorno a esso, e chiedono di venire riconosciute e vagliate. Questo confronto fu costante nella storia personale di Banfi, e riguardò vuoi la grande arte del passato (da Lucrezio a Dante, da Leonardo a Tasso, da Rembrandt a Daumier, da Goethe a Porta), vuoi movimenti

¹¹ E. Paci, *Antonio Banfi vivente*, in “Antonio Banfi e il pensiero contemporaneo”, Firenze, La Nuova Italia, 1969, p. 37.

¹² *Antonia Pozzi e l’ambiente banfiano*, in “Autografo”, XII, 33, 1996, rispettivamente pp. 20, 18, 19.

¹³ A. Banfi, *La crisi*, con prefazione di Carlo Bo, Milano, Scheiwiller, 1967; riedito con lo stesso titolo, e le postfazioni di Fabio Minazzi e Fulvio Papi, Milano, Mimesis, 2013.

artistici e figure a lui vicini nel tempo (Picasso, George, Proust, Kafka, Vittorini, il cinema...), e nello spazio (basti ricordare i nomi di Sereni, la musica elettronica, il design; non è poi da sottovalutare la vicinanza attiva di Banfi al movimento di *Corrente*, di cui fu tra i promotori). La tensione è dettata dall'inquietudine delle cose, che induce a mettere in secondo piano la curiosità e le istanze generosamente "comprehensive", e a prender posizione di fronte all'incidenza della cultura in una realtà in ebollizione quale era, e tuttora è, quella in cui ci troviamo a vivere.

La fertilità dell'estetica banfiana sta nel fornire strumenti per intendere la contemporaneità anche nei suoi più estremi sviluppi; il che non le impedisce di muoversi tra adesioni appassionate e mera curiosità intellettuale, tra espliciti apprezzamenti e malcelate (a volte tuttavia nette) diffidenze. Malgrado certe riserve del maestro tuttavia, la sua impostazione culturale fu estremamente fertile per le aperture dei suoi allievi: si pensi all'atteggiamento di Cantoni e di Paci verso Kierkegaard, Dostoevskij e Kafka, a quello di Anceschi verso la poesia d'avanguardia, di Formaggio verso le arti visive anche in loro esiti, ai suoi tempi estremi, quali la Pop Art.

Della posizione di Banfi verso la crisi è spia anche il suo atteggiamento verso persone a lui vicinissime come Antonia Pozzi. Sono note le riserve di Banfi verso le sue poesie; ciò che motivò queste riserve fu proprio la loro inadeguatezza (a parere di Banfi) a rispondere alla crisi. Queste riserve si assommarono alle perplessità della Pozzi verso il pensiero banfiano, spie anch'esse di un disagio. La drammaticità del pensiero di Banfi non sembrò invece avvertita da Formaggio, che ne visse soprattutto la spinta al rinnovamento.

2. Faccio un ulteriore passo nel pensiero di Banfi. Il piano in cui si esprime la ragione come comprensione è quello del trascendentale. L'orizzonte della comprensione, nella sua universalità, si esprime essenzialmente sul piano filosofico, e si concreta nella formulazione delle leggi trascendentali, i principi a priori che individuano gli ambiti diversi della cultura. Il mondo della filosofia per Banfi è questo mondo in cui si formano i principi trascendentali che sono principi di comprensione del mondo della cultura e della realtà in generale. Ogni mondo culturale ha il suo principio a priori che in qualche modo lo definisce e lo distingue dagli altri, , dà unità all'accozzaglia di elementi particolari che empiricamente lo costituiscono.

La ragione si realizza per Banfi su più piani, certo; è caratteristica in lui la valorizzazione della ragione scientifica, tanto spesso disprezzata con motivi esistenzialistici o anche vitalistici, che è fondamentale, e irrinunciabile per una fenomenologia dei vari ambiti del sapere. Ma richiede per la propria contestualizzazione una ragione filosofica che ne segnali possibilità e limiti.

La comprensione è per sua natura "aperta", disponibile al nuovo, al possibile e al diverso; eccede ogni singolo sapere dato, ogni singola conoscenza, ogni scelta, che pur mantiene in gioco e "rispetta". L'apertura è della ragione filosofica, oltre ogni possibile dogmatizzazione delle conoscenze scientifiche. Ma il piano della ragione filosofica è problematico: gli apriori puntano per il proprio compimento verso qualcosa che va oltre ogni loro determinazione finita, che pure rischia sempre forme di dogmatizzazione. E quindi vanno oltre il piano della filosofia in quanto sistema di formulazioni determinate delle leggi trascendentali. Queste leggi non sono solo la propria determinatezza. Così, sul

piano morale ci si sente troppo stretti in ogni singola scelta, ci si sente oltre, si vivono come proprie possibilità non meno “reali”.

Ogni trascendentale imprime una direzione di senso a ogni ambito cui si applica, impedendo che si disperda in un accostamento empirico di dati particolari; li investe di un senso che va oltre ogni loro contingenza. Fornisce uno strumento duttile, in grado di inseguire la “vita” (termine banfiano caratteristico), di renderne ragione con “sensibilità per la fresca ricchezza dell’esperienza”, come si esprime Banfi¹⁴.

Un progetto di comprensione ampia, tendenzialmente onnicomprensiva, deve rispettare la “complessità” (altro termine tipico di Banfi) del reale, cioè la sua irriducibilità a un unico aspetto che pretenda di esaurirlo in sé. Si attua dunque in una pluralità inesauribile di punti di vista. Significa anche dal punto di vista morale sentirsi stretti dalla singola scelta, e dunque sentirsi oltre, non scartando drasticamente possibilità non meno reali.

Per poter essere “aperte” le leggi trascendentali devono inoltre avere una struttura antinomica, tesa tra quello che attualmente sono e l’altro cui si dichiarano disponibili. Antinomica è la tensione tra identità-differenza, tra sé e apertura verso l’altro da sé, che caratterizza ogni ambito culturale. Un principio di individuazione determinata, che segna ogni modalità di incontro tra soggetto e oggetto (termini di per sé vuoti, e di volta in volta riempiti da termini più circostanziati nei singoli ambiti culturali), vige nei diversi ambiti dell’esperienza. Ma insieme questo principio deve essere “comprensivo”, cioè appunto disposto a ulteriori determinazioni di sé. Ogni ambito si muove tra autonomia ed eteronomia (direbbe Anceschi, che a questo tema ha dedicato la sua prima opera, senza tuttavia drammatizzarne la problematicità): tra l’esser quello che è nei diversi momenti, e lo slancio verso l’altro, verso qualcosa che ancora non è, e di volta in volta potrà essere o forse sarà.

Una dialettica tra sé e altro da sé, prossimità-distacco, assenso-dissenso, era inscritta nella personalità di Banfi ed è cifra del suo pensiero. I principi che forniscono criteri in grado di individuare l’esperienza estetica, di garantirne la riconoscibilità tra altre esperienze, hanno una struttura bipolare: per questo sono in grado di render ragione di ambiti di realtà di volta in volta diversi, nella loro interna irriducibilità ad unum, nel loro proiettarsi verso l’esterno: non in termini univoci dunque, bensì a partire dalle coppie di termini che in esse in vari modi si rapportano. L’idea incarna gli estremi del conflitto tra le polarità soggettiva e oggettiva, interno ed esterno, che in modi diversi interagiscono dinamicamente nell’esperienza.

Ogni esperienza non è campo di un rapporto pacifico, armonico, ma piuttosto di uno - non sempre controllato, talvolta angosciante - sbilanciarsi verso l’altro e di un tener fede a sé nel confronto con l’altro. “Metafisicamente” si protende tra l’inevitabile destino di esser qualcosa di parziale e definito, l’esser quel che si è e non altro, e la tensione a relazionarsi con l’altro, a uscire da sé per comprenderlo, in un orizzonte più ampio, dando libero corso a ineludibili tendenze universalistiche. Ogni progetto totalizzante vive di questo conflitto.

La dialettica che innerva il mondo delle idee a priori, e della vita che in esse si consegna, è incomponibile? Una mediazione è possibile? Esiste un terreno comune che

¹⁴ A. Banfi, *Vita dell’arte. Scritti di estetica e filosofia dell’arte*, a cura di E. Mattioli e G. Scaramuzza, Reggio Emilia, Istituto Antonio Banfi, 1988, p. 77.

permetta di attutire la frattura indotta dalla comprensione, di non viverla come patologica, come schizofrenia? Per tornare a Dostoevskij, la bontà di Myshkin (che è profonda comprensione) genera una frattura irreversibile, è vissuta come un dramma che rinnova la pazzia. Enzo Paci e Antonia Pozzi, accomunati nel passo diaristico da cui sono partito, vivono come profondamente aporetico il progetto banfiano; ma, mentre la Pozzi ne sarà vittima, Paci si salverà. Come in modi anche opposti troveranno un loro modo di contenere gli effetti negativi del pensiero di Banfi altri suoi allievi; mentre ci fu chi, oltre alla Pozzi, non troverà un piano su cui sedare il dissidio.

Lo stesso Dostoevskij peraltro, in parte si identifica con Myshkin, ma non vive il dramma di Myshkin fino a soccombere come è il destino del suo personaggio. Forse - diciamo così - esiste per ipotesi un luogo in cui la drammaticità della vita della comprensione trova un'espressione di sé che la possa rendere vivibile.

3. Un domanda viene spontanea: qual è il luogo in cui l'apertura si manifesta in quanto tale? La Pozzi lo sa bene, e lo mette in pratica. Anche se in questo luogo non trova salvezza. Comunque, forse esiste diciamo così, è un'ipotesi, un luogo in cui questo conflitto si media. Esiste forse un luogo in cui la drammaticità della vita della comprensione trova un'espressione di sé che la renda vivibile.

Qual è il luogo in cui questa apertura si manifesta in quanto tale? La filosofia è il luogo in cui i principi trascendentali si pongono, cioè si ritrovano nella loro determinatezza, ma qual è il luogo in cui i principi, la filosofia stessa esprime la propria apertura? Cioè, qual è il luogo in cui il piano della filosofia stessa che è il piano della determinazione concreta dei trascendentali mostra la sua apertura? Ma la mostra in concreto, sul piano della cultura e solo come una esortazione o come una dichiarazione di principio, che però di per sé lascia scontenti, tanto di quello che Banfi dice retoricamente è vissuto su questo piano di dichiarazioni di principio.

Forse potremmo chiederci - anziché bloccare in un dissidio senza rimedio i due orizzonti, anziché dunque lasciarli valere come irrelati, senza porci problemi di relazione tra di loro - se non esista una radice comune che antecede il divaricarsi degli orizzonti e lo rende possibile.

L' eccedenza di ogni legge rispetto a se stessa dove traspare nella concretezza della vita della cultura? c'è un luogo culturale in cui si dà carne? può esistere solo come petizione di principio, o come esortazione? o come luogo pur sempre della ragione che le dà spazio, esprimendo la propria apertura? Questo non può essere che il mondo dell'arte.

Il mondo estetico-artistico è comunque un luogo di esercizio della ragione, in cui le istanze della ragione "esistono". Dov'è il luogo di una comprensione che va oltre l'attestarsi di ogni definizione o scelta? Il luogo di un esercizio pur sempre filosofico della ragione, il suo momento razionale oltre l'intelletto? È quello che potremo chiamare di una ragione estetico-artistica. Perché è sul piano artistico che si fa tangibile di per sé, e non in quanto latore di altro, superato in altro, il mondo estetico - immediatezza e autonomia non a caso per Banfi sono i suoi tratti caratterizzanti.

Tante dichiarazioni di principio dell'estetica e della filosofia di Banfi sono acquisiti dai suoi allievi come dichiarazioni che però non hanno alcun seguito. Va bene, bisogna

essere aperti, è comprensibile, ma dove si realizza questa disponibilità, qual è il luogo in cui è possibile?

Ora, secondo me, nel mondo della filosofia banfiana, - non è poi solo una mia tesi ma è una tesi abbracciata poi da molti critici -, questo luogo non esiste.

La Pozzi questo lo sa molto bene e lo mette in pratica, L'interessante è che questo luogo non è di pacificazione neppure per lei, e alla fine, infatti, il luogo in cui la Pozzi riconosce se stessa e in qualche modo si salva, che è la poesia, La poesia non le basta e sceglie il suicidio, che è la denuncia di un fallimento del piano anche di ogni composizione possibile. E lo stesso avviene per gli allievi, non pochi, che si suicidarono. La Corti lo ha messo in luce molto bene: si suicidò Mino Martini, si suicidò Cantoni, si suicidò Manzi, si suicidò anche il bravissimo romanziere Morselli, furono molti della scuola di Banfi che vissero le antinomie della sua filosofia come incomponibili. Anche Preti, se ne andò via senza portare con sé le medicine dalle quali dipendeva la sua vita.

Paci no, si salva. Cioè le persone che più hanno radicalmente affrontato questo problema sono anche le persone che lo hanno vissuto meglio. Paci ha messo in luce con un'estrema radicalità le antinomie del pensiero di Banfi e le proprie, però questo gli è servito a salvarsi e molto bene. Forse potremmo chiederci, anziché bloccare in un dissidio senza rimedio i due orizzonti, se non esista una radice comune, che antecede il radicarsi degli orizzonti e rende possibile il divaricarsi stesso.

Nel caso di Banfi, la drammaticità sembra arginata allo slancio etico della sua personalità, malgrado ogni ostacolo, ma anche questo è problematico. Banfi lo vive, è un fatto vissuto, un fatto vitale, di vitalismo per Banfi, ma su cosa si fonda? L'aprirsi verso l'altro ci costituisce, è dentro di noi, coesenziale; non contro di noi. All'origine non sta un soggetto isolato; bensì piuttosto un mondo in cui le distinzioni non sono ancora avvenute, e tanto meno vengono contrapposte. La relazione, termine tipicamente paciano, sta in principio, la complicità tra qualcosa che si porrà poi come soggetto e oggetto variamente intrecciati viene prima di ogni divaricazione. Questo piano, potremmo dire (ma non è Banfi a dirlo), è il mondo sensibile, estetico.

Banfi non dà una risposta, di fatto. O perlomeno darà una risposta che, come vedremo, è estremamente problematica. Lo slancio verso l'altro ci costituisce, è dentro di noi, è coesenziale, la *Quinta Meditazione* cartesiana di Husserl è bellissima da questo punto di vista, perché scorge all'interno dell'ego, di se stessi, appunto, l'altro. L'intersoggettività la si ritrova all'interno della soggettività, non in un rapporto mediato esterno: è bellissima proprio perché è questo il terreno sulla cui base si costituisce l'intersoggettività, il rapporto con l'altro, ma il rapporto con l'altro è costitutivo della soggettività che è radicalmente vissuta.

Lo slancio verso l'altro ci costituisce, appunto. All'origine non sta un soggetto isolato, bensì piuttosto un mondo in cui le distinzioni non sono ancora avvenute e tanto meno vengono contrapposte.

La relazione sta in principio, la complicità fra qualcosa che si porrà poi come soggetto e oggetto viene prima di ogni divaricazione. Questo piano potremmo dire, ma non è Banfi a dirlo, è il mondo sensibile, il mondo estetico. Fenomenologicamente è così e anche per Banfi letto in un certo modo è così, ed è così per Formaggio, ad esempio, ed è così per gli allievi di Banfi che tennero molto presente anche il pensiero di Baratonò, che proprio negli Anni Trenta dedicò un bellissimo libro al mondo sensibile, al mondo

estetico inteso come mondo sensibile. E' su questo piano che traspare l'eccedenza del trascendentale nella concretezza della vita della cultura. E' su questo piano, il piano estetico, il piano in cui il mondo estetico vive, ed è culturalmente in qualche modo tangibile, è il mondo dell'arte, altrimenti il mondo estetico esiste come soggettività che non si esprime come qualcosa puramente interiore che non ha senso.

Il mondo estetico artistico è comunque un luogo di esercizio della ragione, in cui le istanze della ragione esistono. E' il luogo di una comprensione che va oltre l'arrestarsi di ogni definizione scelta, il luogo di un esercizio pur sempre filosofico della ragione, il suo momento intellettuale.

E' sul piano artistico che si fa tangibile per sé il mondo estetico, in netta autonomia con i suoi tratti caratterizzanti, cioè, mentre le altre esperienze sono esperienze di un essere oltre quello che si è, di un superamento dell'immediatezza delle sensazioni continue che si inseguono, il mondo della esperienza estetica è il mondo di una immediatezza che si vede dentro di sé e in qualche modo non ha bisogno di un essere mediato.

Il progetto banfiano di comprensione ha come proprie condizioni di possibilità presupposti più o meno taciti non espressi che Paci non a caso presente nelle pagine del diario della Pozzi mette destralmente in luce.

Veniamo al pensiero di Banfi. E' Paci che mette in luce molto bene i presupposti di questo mondo della filosofia di Banfi.

Il primo presupposto è la concezione della realtà come comprensibile, cioè come risolubile nella ragione.

Le condizioni di possibilità dell'uso della ragione non sono razionalmente fondate. Sono assunte per una sorta di fede nella ragione, che è indimostrabile. In effetti, Banfi cerca di giustificare questo punto. La giustificazione di Banfi è assai problematica: dà per giustificato ciò che appunto vorrebbe giustificare, si muove in un circolo vizioso. Non sono dimostrabili i presupposti stessi su cui si fonda l'intento filosofico e quindi il mondo stesso della ragione. Non è dimostrabile il principio in base a cui avviene e si regge la dimostrabilità stessa. Certo, senza quei presupposti, la vita stessa della ragione sarebbe impossibile e sarebbe impossibile per tutti noi che in quella vita dopo tutto crediamo. Ma perché dovrebbe essere possibile questa vita, chi lo dice che lo debba essere? Su cosa si fonda la fiducia che lo sia? Solo appunto su quello che chiamerei un atto di fede non dimostrabile.

Paci sintetizza; "La tonalità del razionalismo critico banfiano si ancora in una doppia fiducia metafisica. Prima all'ammissione che l'esperienza abbia una direzione unitaria e poi dall'ammissione che il 'più che vita' sia un valore, una direzione positiva. Soltanto per questa fiducia la ragione diventa attiva". La scelta fra positivo e negativo "è resa possibile dalla fiducia nel valore etico e religioso della vita"¹⁵.

Ancora Paci: "Forse l'esperienza appare risolubile nella ragione, perché è già stata concepita in modo da essere risolubile? O forse la dimostrazione teoretica della razionalità dell'esperienza e quindi del trascendentale e del principio della ragione come vita dell'esperienza risulta impossibile? Non è il senso razionale della vita a risolvere il trascendentale come direbbe Whitehead, la sua ultima irrazionalità? Banfi è ben lontano

¹⁵ E. Paci, *Vita e ragione in Antonio Banfi*, cit., pp. 64-66.

da non avvertire questa situazione limite”¹⁶. E qui Paci riporta un passo di Banfi: “Abbiamo spinto la dimostrazione fin dove era possibile”, cioè si rende conto degli abissi di indimostrabilità su cui si regge la sua fiducia nella dimostrabilità. “Sembra potersi ora domandare se una interpretazione del concreto sapere filosofico secondo la struttura razionale da noi analizzata, sia di fatto possibile e se da ciò veramente ne esca chiarita la problematica. Noi possiamo rispondere che, se ciò non è possibile, è necessario rinunciare a parlare di un sapere filosofico, di una sua validità teoretica e ad intendere per ciò le leggi e le forme della sua costituzione e del suo sviluppo. Noi dovremmo ricadere in una sua interpretazione dogmatica e subirne la problematicità, pur riconoscendo che essa è di massima la negazione di ogni posizione dogmatica del conoscere”¹⁷.

Cioè si morde la coda la giustificazione di Banfi, il quale dice che se non ammettiamo questa fiducia non abbiamo fiducia nella ragione. La fiducia nella ragione è un atto di fede che si fonda o religiosamente o sul piano estetico.

Dibattito

Gianandrea Rizzi: Chiedo a proposito della problematicità della fede in Banfi, non si comprende bene come si giustifichi e dove affondi le radici. C'è una cattiva interpretazione della tematica della fede filosofica di Jaspers?

Gabriele Scaramuzza: Banfi non parla molto di Jaspers come pure di Heidegger, comunque ha una forma di religiosità laica. La sua posizione viene fuori nella conclusione della parte teoretica dei *Principi di una teoria della ragione* (1926), egli ha comunque un istinto religioso che non si esprime in forme di religione positiva.

Franco Sarcinelli: Mi fa impressione questa vicenda umana degli scolari di Banfi. La dialettica che diventa drammatica è tra comprensione e scelta, lo scarto che diventa una frattura, quasi una lesione dello spirito tra comprensione e scelta, questo dipende dal modo in cui Banfi presenta, la nozione, il momento della comprensione. Il momento della comprensione per lui è così irrisolto determina uno scarto, quando la comprensione dovrebbe essere il punto di avvio per arrivare alla scelta così da arrivare ad una situazione di difficile gestione anche personale. Se è così, questa drammaticità ci coinvolge: noi, adesso! Tra comprendere e scegliere, tra capire e agire. Questa questione si pone in modalità differenti, più sfumate oggi, ma ci coinvolge, non porta a gesti estremi, e tuttavia si ripropone di fondo con le stesse caratteristiche.

Gabriele Scaramuzza: ma ciò è intrinseco all'ideale di comprensione che percorre tutta la filosofia, Banfi questo lo vive di slancio, per cui in fondo il conflitto diventa un motore vitalizzante per andare continuamente oltre, vivere e non bloccarsi sulle singole scelte, è una apertura di orizzonti... Ora Banfi non ha mai scritto poesie, ma ci sono per lui analogie tra il momento estetico e il momento teoretico, mi sembra che il momento estetico sia la realizzazione del momento teoretico in quanto il momento estetico si presenta come luogo in cui l'apertura si manifesta, cioè il dire in fondo è detto con aloni di non-detto che lo aprono verso qualcosa di altro, non è il luogo di una fissazione logica discorsiva delle cose.

¹⁶ *Idem*, p. 63.

¹⁷ A. Banfi, *Principi di una teoria della ragione*, Milano-Firenze, Parenti 1960, p. 238.

Emilio Renzi: Sì, non è la categoria hegeliana, le categorie seguenti e solventi, e non è neanche la categoria crociana, benché essa proponga una circolarità delle categorie che assicura alla estetica una funzione “ritornante”, quindi in certi casi ancora forte.

Gabriele Scaramuzza: Ma Banfi amava molto, vitalisticamente, Hegel, ma non l’Hegel della dialettica, ma l’Hegel dello slancio propulsivo oltre la dialettica.

Anna Ciniselli: Conosco abbastanza Antonia Pozzi e mi rifiuto di pensare al suo suicidio come qualcosa di fatale, ma lo penso come un suo profondo conflitto con la società in cui da donna viveva, per cui non riusciva assolutamente a conciliare quello che la società si aspettava da lei e quello che lei avrebbe voluto e non è mai riuscita a uscire da questo conflitto.

Gabriele Scaramuzza: Indubbiamente c’è anche questa componente, la Pozzi vive in un mondo banfiano, ma anche quello degli altri del gruppo, che le fanno vedere la sua femminilità come una limitazione, una specie di colpa, vive il suo essere donna in quel mondo come qualcosa di conflittuale, è presa tra l’adesione a quel mondo e il mantenere vive le proprie ragioni che la isolano da quel mondo. Certamente la vita della Pozzi come donna è conflittuale, ma non è solo una conflittualità sua, ma anche di molte altre donne ed altre poetesse della scuola di Banfi, come Daria Menicanti, Mary Orgnieri, le quali non si suicidarono affatto. Il suicidio della Pozzi implica qualcosa di più, come testimonia Pavese in questo passo dei suoi *Diari*: “ Non ci si suicida per amore di *una* donna. Ci si uccide perché un amore, qualunque amore ci rivela nella nostra nudità, miseria, inermità, nulla”. Se noi guardiamo al testamento della Pozzi lei parla del mondo in cui vive, del fallimento di un progetto di vita affettiva piena, parla anche di un male nascosto dentro di lei che era qualcosa di psicologico (c’erano state forme di suicidio nella sua famiglia, una sorella del padre), quindi, secondo me, il modo conflittuale in cui vive i suoi rapporti con il mondo banfiano è indubbiamente conflittuale perché è un modo di riconoscimento di sé e della sua cultura, ma è anche un mondo in cui vede chiuse alcune porte, alcune possibilità, per cui il riconoscimento è pagato con la mortificazione di sé. Ecco; vorrei dire qualcosa sulla poesia del “Don Chisciotte”, scritta nel ’35 che è un anno cruciale per la Pozzi, ed è la figura di una sconfitta, di uno scarto tra lo slancio e il freno, di un orizzonte di apertura e anche di chiusura, rovesciamenti di prospettive.

Franco Sarcinelli: Banfi come reagiva alle posizioni della Pozzi?

Gabriele Scaramuzza: C’è un episodio famoso: la Pozzi a un certo punto parla con Banfi delle sue poesie e gliele porta da leggere. Ora Sereni è ben visto da Banfi, ma la Pozzi no, in questo forse giocava qualche diffidenza maschile. Comunque Banfi vedeva nella Pozzi un modo sbagliato di porsi di fronte alla crisi, di non vedere la crisi nella prospettiva dello slancio, del rinnovamento, ma nel carattere del blocco: la Pozzi la vedeva come una sorta di riflessione sul passato, per lei questo era la salvezza, Banfi come slancio verso il futuro e liberazione dal passato, per lui invece bisogna andare avanti e Don Chisciotte è per Dino Formaggio è la figura dell’eroe che mantiene i suoi ideali e si afferma comunque, contro tutto e contro tutti, per la Pozzi è l’eroe di una sconfitta che mette in luce la crisi del mondo in cui vive, quello degli ideali della cavalleria, (ma anche quelli di soccorrere la vedova, i poveri) che vengono meno. Bertin scrive che Banfi non amava le psicologie in crisi, contorte.

Emilio Renzi: È uno dei motivi per cui Banfi non amò l’esistenzialismo.

Gabriele Scaramuzza: Non l'amò per nulla, non amò Kafka, non amò Proust e poco Dostoevskij, lui amava il grande romanzo dell'800, per esempio Tolstoj. C'è una immagine della Pozzi che mi ha trasmesso Dino Formaggio, e che non piaceva né a lui né a Banfi, cioè il suo torcersi delle mani che esprimeva il suo tormento, quando parlava con Banfi delle sue poesie e soprattutto quando parlava con Formaggio di sé, e questo metteva a disagio chi l'aveva di fronte.

Emilio Renzi: In Paci le tensioni tendono sempre ad uno sbocco positivo, e lui partecipa con entusiasmo alla stagione dell'esistenzialismo, traduce *Ragione ed esistenza* di Karl Jaspers, ma il suo esistenzialismo è quello di Abbagnano, cioè l'esistenzialismo positivo, (ed infatti Abbagnano scrive *La struttura dell'esistenza*, e la struttura è qualcosa che c'è), e durante questa fase dovette affrontare una prova durissima, i due anni di prigionia di fronte al freddo, alla morte.

Gabriele Scaramuzza: Nelle pagine del *Diario* pubblicate da G.D.Neri su "Aut Aut" 214-215 Paci sembra rispondere a Banfi ritorcendogli contro quello di cui Banfi era portatore

Emilio Renzi: Sì, cioè il vitalismo, il riconoscimento del fascismo di Bottai, tanto per parlarci chiaro, ma sono bellissime anche le pagine di diario dei suoi commilitoni di prigionia, che raccontano come Paci, pur in quelle condizioni, continuasse a fare delle lezioni ed a rinsaldare i loro cuori. Un'altra cosa che mi ha colpito molto è questa: nell'estate del '68 egli scrive la prefazione alla terza edizione del suo libro maggiore, che è una "apologia" dei sessantottini e della loro rivoluzione a Parigi e in Italia, che lui chiama rivoluzione mondiale e che ritiene si affermerà e, nello stesso momento, scrive su Goethe, che non è un rivoluzionario, la cui visione della natura, del mondo e dello spirito comprende nei suoi romanzi tutti i drammi del mondo, anche il suicidio, e le problematiche dei difficili rapporti psicologici, però la conclusione è la concezione molto romantica dell'armonia del mondo, anzi dell'armonia della natura e dell'uomo nella natura, (tra parentesi, si è tornato a parlare di ciò adesso nel libro *Le sette lezioni di fisica* di Carlo Rovelli, il cui ultimo capitolo si intitola "il posto dell'uomo nel cosmo"). In ogni caso, il tema di fondo di Paci è il relazionismo, poi negli ultimi anni ha scritto la "Fenomenologia del negativo ed abbia cercato di accogliere tante altre cose e soprattutto, già a partire dagli anni giovanili, Kafka e Dostoevskij, Proust e Mann.

Gabriele Scaramuzza: Sì, di Mann Banfi amava solo *I Buddenbrook*, e Paci *La montagna incantata*.

Emilio Renzi: Sì, Paci amava *La montagna incantata* e *Tonio Kröger*. A proposito di questo libro credo che ci sia una pagina della Pozzi in cui lei racconta che una certa sera tra amici, in casa (se non ricordo male!) di Alberto Mondadori, parlavano di Tonio Kröger e "quella sera c'erano molti Tonio Kröger". Si parlava del rapporto tra vita e arte, tra vita e cultura che appassionava allora quei giovani (Paci, Formaggio e altri).

Gabriele Scaramuzza: e la Pozzi era chiamata la Tonia Kröger – il primo credo sia stato Manzi – e poi la cosa è girata a tutti, affettuosamente...